

pieve di Nerviano e, di riflesso, nei suoi Statuti. Il documento venne redatto dai "vicini" ed approvato il 18 aprile 1228 da Ardengo Visconti, della potente stirpe milanese e abate del monastero⁽⁴⁶⁾. In quanto "dominus" del luogo, Ardengo Visconti era titolare, rammenta il Romeo illustrando detti Statuti, dell'*honor et districtus*, titolare del locale castello che sorgeva verosimilmente su un rialzo detto 'Costa'⁽⁴⁷⁾ - così come sorgeva allora su una 'costa' quello di Turbigio, fornito di mura e torri, scrive la De Vit⁽⁴⁸⁾ - e inoltre virtualmente di tutte le terre "de Udrugio". *Honor*, sottolinea il Romeo, al quale non erano tuttavia sottoposti perché "cittadini" e non rustici residenti, e perciò non soggetti alla giurisdizione dell'abate oltreché possidenti nel territorio, i Crivelli di Uboldo, gli Alberti, i Cassina, i Gorla, e con essi altri notabili viventi stabilmente a Milano. Identica, certo, la situazione di luoghi vicini.

I Crivelli ebbero più volte il consolato di Milano nel XII secolo (con un Ugone, 1117⁽⁴⁹⁾, un Arialdo, 1167⁽⁵⁰⁾ ecc.) e figurano nella *Matricola* ottoniana con gli omonimi di Uboldo, Parabiago e Nerviano⁽⁵¹⁾.

Ai fratelli nominati in principio s'aggiungerebbe una Floriana indicata quale fondatrice del monastero di Cantalupo presso Parabiago, nella cui parrocchiale un affresco già citato dal Giulini la raffigura in pio atteggiamento: ma vedremo (nota 136) che in realtà non si tratta di una sorella d'Uberto⁽⁵²⁾.

Figlio di Gualla, Uberto nasce probabilmente a Milano - ma c'è chi opta senz'altro per Cuggiono - diviene canonico e arcidiacono di Bourges (1156) dove conosce Tomaso Beckett (e ne fanno fede le lettere che i due si scambiarono)⁽⁵³⁾, un prelato poco più anziano di lui, arcivescovo di Canterbury nel '62, come noto, e per le belle virtù proclamato santo da Alessandro III. Il Crivelli diviene arcidiacono del duomo a Milano (1168); vescovo eletto di Vercelli (1178)⁽⁵⁴⁾; cardinale prete di S. Lorenzo in Damaso (1181); legato pontificio in Lombardia (1182); arcivescovo di Milano (1185) succeduto a quell'Algisio da Pirovano già cimiliarca in lotta con le pretese imperiali⁽⁵⁵⁾; infine, per nemmeno un biennio, papa col nome di Urbano III (1185)⁽⁵⁶⁾. Questa, in sintesi, la sua vita.

Denota la rapidità della sua carriera e la stima che lo circondava anche come politico, il fatto di essere rimasto sulla cattedra d'Ambrogio per brevissimo tempo, destinato a più alti compiti.

Una breve biografia con documenti di lui pontefice si trova nel grosso *Bullarium* curato dal



Tomassetti nel 1858⁽⁵⁷⁾. Nel luglio 1183 il cardinale si recò a Modena con un gruppo di prelati quando Lucio III consacrò la chiesa maggiore e un anno dopo era invece a Bologna quando il papa consacrò solennemente S. Pietro cattedrale della città. Da una sua bolla del 20 dicembre 1185, papa da poco, "alcuni traggono la prova della pronta canonizzazione dell'arcivescovo Galdino", deceduto solo nove anni prima⁽⁵⁸⁾, del quale il Crivelli era stato arcidiacono e gran sostenitore⁽⁵⁹⁾.

S'inscrive nel periodo (1184-85) una lunga vertenza sorta tra l'abate di S. Ambrogio e la canonica di S. Giovanni di Bellagio per la decima dell'oliveto domocultile di Limonta e Civenna, l'insieme cioè degli olivi del luogo la cui decima era rivendicata da S. Giovanni. E il nostro cardinale, per incarico del pontefice, riesce a comporre a vantaggio dell'abate di S. Ambrogio una "querelle" già studiata da parecchi autori⁽⁶⁰⁾. Poco e affatto note sono invece deposizioni relative a detta vertenza, raccolte a Cuggiono il 31 agosto 1184 tra i messi bellaginesi e gli *assessore* del cardinale, allora arcidiacono e legato pontificio (Bertoni). Dall'autorevole vescovo di Novara Bonifacio la carta fu poi autenticata a Pavia il 23



aprile seguente "in palacio S. Salvatoris". Risulta comunque che le deposizioni si tennero in una casa Crivelli. Nella testimonianza di Ruggero da Sedriano si legge infatti: "...in abitaculo Oddonis Crivelli fuit, scilicet sub porticu"; prete Anselmo da Bellagio afferma: "...hoc fuit sub lobbia cardinalis"; altro teste gli fa eco: "...sub aula cardinalis". E il notaio Arverio da Tortona conclude a sua volta: "...iussu domini Bonifacii producti sunt isti testes in loco Cuziono s(c)ilicet m.c.l. XXX.iiii, pridie kal. sept. indic. II"⁽⁶¹⁾. Aula o lobbia ubicate, invece, nel castello?

Arroccato su posizioni sempre marcatamente filoimperiali, il vescovo Bonifacio era stato preposto della Congregazione mortariense e seguace nonché vicario dell'imperatore. Integriamo qui - aprendo una giustificata parentesi - il suo *cursum honorum*; del resto già abbozzato dal Dessilani che ci fa conoscere il documento del 1184⁽⁶²⁾. Ben collocato sia nella storia ecclesiastica del suo tempo, sia negli ambienti della Corte imperiale, il personaggio è però dimenticato in studi recenti restando così nell'ombra⁽⁶³⁾.

Il 5 giugno 1191, ad esempio, egli si trovava a Napoli, "in obsidione Neapolis", come teste dell'atto col quale il neo-imperatore Enrico VI -

3. Particolari della lunetta trecentesca murata nella canonica di Bernate: al centro, la Vergine col bambino; a destra, S. Giacomo in abito da pellegrino; a sinistra, un canonico inginocchiato sopra la testa del quale pone la mano S. Giorgio, titolare della chiesa.

durante l'assedio posto alla città allo scopo di conquistarla, attacco fallito, come noto, nel più vasto disegno d'impadronirsi del Meridione - conferma ai Piacentini le loro regalie, non contemplate nelle deliberazioni della pace di Costanza, e li mette sotto la sua protezione, impegnandosi ad aiutarli; il 3 novembre seguente era a Piacenza "in novo palacio" ancora come teste al fianco di Enrico, del quale è dunque vicario, e in presenza di Tedaldo vescovo della città - il presule che aveva partecipato il 30 aprile 1183 alla pace tra Federico I e la Lega Lombarda⁽⁶⁴⁾ - e in presenza altresì di Godoico de Otingo e di Cone de Hac, rispettivamente ostiario e giudice del sovrano. Motivo del raduno era la firma di un patto di concordia, "cartula iuramenti", stretto dagli uomini di Borgo S. Donnino con Piacenza, menzionato dallo stesso Dessilani⁽⁶⁵⁾ e il cui testo si trova nel "Registrum Magnum" nella redazione di Giovanni 'Carmangiaro', notaio del sacro palazzo⁽⁶⁶⁾.

Ma torniamo ad Uberto Crivelli.

Papa Urbano fonda il 25 novembre 1186 con redditi di proprietà in Bernate una canonica ("...coenobium condidit in Ticini ripa iuxta vicum Brinatum", dice T. Calco)⁽⁶⁷⁾, la affida a dei frati *secundum beati Augustini regulam*⁽⁶⁸⁾ e la 'appoggia' alla locale cella di S. Giorgio⁽⁶⁹⁾, confermandoci che l'omonimo tempio detto "basilica" nella permuta del 988 era quello di Milano⁽⁷⁰⁾. Le "basilicae" erano erette nei centri maggiori e adibite anche alle sedute delle magistrature civili⁽⁷¹⁾. I Crivelli saranno così giuspatroni del nuovo cenobio, una cosiddetta canonica "regolare riformata", precisa la Ambrosioni⁽⁷²⁾. Verrà posta da papa Urbano sotto la protezione pontificia con bolla da Verona 24 febbraio 1187, come altre istituzioni similari tributarie di censi alla S. Sede e ascritte nel catalogo compilato nel '92 da Cencio Savelli, poi papa Onorio III. La detta bolla è diretta a Corrado, prevosto della canonica, e autorizza la creazione di una parrocchia nella corte di Bernate⁽⁷³⁾. Inoltre la "domus" bernatese sarà sottratta alla giurisdizione arcivescovile e lo si apprende dal *Päpstlichen Klosterexemptionen* del Pfaff, che la nomina a sua volta⁽⁷⁴⁾.

Quanto alle bolle del nostro⁽⁷⁵⁾, citiamo quella del 12 settembre 1186 relativa a un ribadito privilegio già concesso dall'arcivescovo Robaldo alle monache di Cremella in Brianza⁽⁷⁶⁾ e quella del 3 maggio 1187 riguardante la largizione di diritti a favore della "sua" canonica di Bernate⁽⁷⁷⁾. Sempre nell'87, 2 luglio, il papa affranca quei religiosi dai pedaggi sul porto di Bernate, difeso da un 'castello' già nel 1064, dice il Comincini⁽⁷⁸⁾, i cui proventi destina a fratello e nipoti⁽⁷⁹⁾.

Da una "confirmatio" del 23 febbraio 1208, pure edita nel "Registrum" piacentino, si desume ancora che in data imprecisata Urbano aveva confermato bolle circa la dipendenza nello spirituale e nel temporale del monastero di S. Colombano dal vescovo di Bobbio, "...per pie memorie Urbanum papam confirmata"⁽⁸⁰⁾, dipendenza però interrotta nel 1230 quando la detta "domus", dice il Racine, fu costretta ad obbedire al Comune di Piacenza⁽⁸¹⁾.

Da un istrumento del 7 maggio 1231 si apprende infine che un Lantelmo Crivelli, parente del 'dominus' Giovanni, allora esattore del Comune di Milano⁽⁸²⁾, e di un omonimo q. Alberto, citato dalla Meroni nel '400⁽⁸³⁾, alienò alla canonica di Bernate "molti beni e il castello di Cuggiono"⁽⁸⁴⁾. La struttura sarebbe perciò uscita di famiglia nel 1231 (il condizionale è d'obbligo non disponendo di dati sicuri), segnando di fatto il rientro dei Crivelli a Milano. Certo, nel XIII secolo vi era in paese un vero forte⁽⁸⁵⁾ come si constata, fra l'altro,

dai resoconti delle guerre del '29-'30 in Piemonte e dagli studi del Romeo su Origgio e della De Vitt su Turbigo.

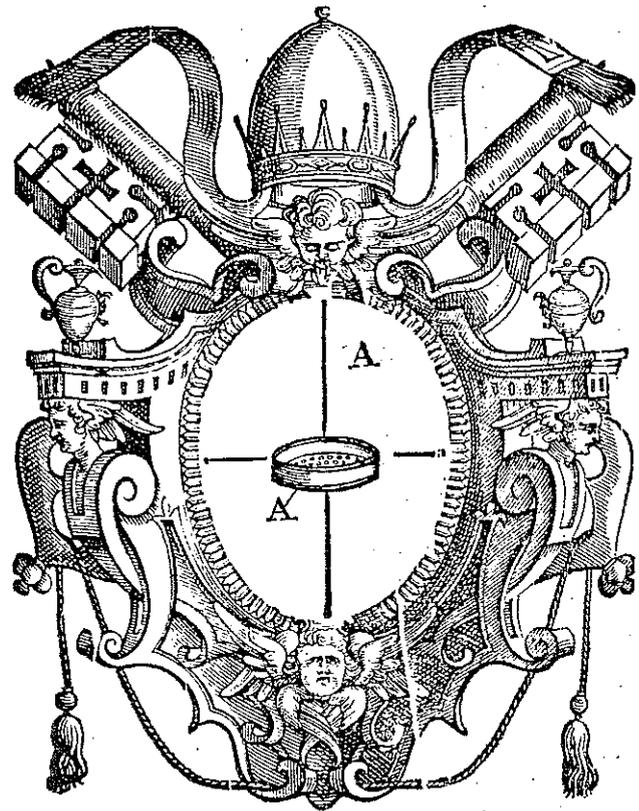
Qual era, intanto, la situazione a Milano?

Occorrerebbe indagare, ma le testimonianze son poche e frequenti allora i voltafaccia ad ogni livello, sull'atteggiamento delle famiglie primarie verso l'arcivescovo e la Curia romana e in ispecie sulla condotta, in tempi così contraddittori, di Gualla Crivelli e dei figli, vassalli dunque di S. Ambrogio nel pieno del XII secolo e nel successivo⁽⁸⁶⁾. E piacerebbe conoscere il pensiero e i probabili timori del legato Crivelli quando gli inviati della sua Milano partirono alla volta delle Alpi e di Costanza per incontrare Ermanno II di Friedingen, vescovo della città, fedelissimo dell'imperatore a differenza dei predecessori Ottone e Bertoldo, e partecipare alla solenne dieta del 1183...

È un'epoca, sottolinea ad ogni modo la Ambrosioni che lavorò su copioso materiale, nella quale forte era "la tendenza che caratterizza il fenomeno monastico a Milano"⁽⁸⁷⁾, tendenza cioè di monasteri ed enti religiosi (S. Ambrogio e il suo "entourage" fra questi) ad orientarsi non più su Roma bensì, avverte l'autrice, sull'Impero per averne protezione e aiuto⁽⁸⁸⁾. Da qui incertezze e scrupoli nei cittadini milanesi e in quei Sepriesi che fin dal '68 avevano giurato, si legge in un passo degli *Annales Mediolanenses*, di "stare praeceptis Galdini archiepiscopi et consilii Mediolani"⁽⁸⁹⁾.

Esula dal nostro tema approfondire questi fatti, ma sarà bene rivederli nel quadro della storia locale e delle vicende dei Crivelli cuggionesi. Abbiamo comunque sfiorato in questo scritto la questione del primo *tumulus-castrum* di Cuggiono, ma l'interessante è che proprio in paese, "sub lobia cardinalis" a quanto pare, sia stato redatto nell'84 dal notaio Arverio quel testo relativo alla vertenza pendente tra il monastero di S. Ambrogio e la canonica di S. Giovanni di Bellagio.

Mancano certamente, mentre a Bernate c'è il prevosto Corrado, predetto, correndo l'87⁽⁹⁰⁾, nomi di religiosi preposti ai divini uffici o all'amministrazione della comunità. Per averne uno bisogna invero portarsi all'ultimo '400 quando si nomina Stefano "de Dulcinis" il quale ne era economo e appare in pari tempo canonico nell'86 nelle carte milanesi di S. Maria della Scala, il cui spoglio è recente fatica della Meroni⁽⁹¹⁾. Scrittore e umanista oriundo del Piacentino, il Dolcini è registrato dall'Argelati, che lo dice però cremonese, essendo autore di



molte opere⁽⁹²⁾. Ma come spesso accadeva, l'economia di Bernate fu censurato per le sue assenze, che pregiudicava la regolare celebrazione di messe e uffici. E del medesimo ceppo era altro Stefano "de Dulcinis", architetto e coautore nel 1503 del modello di una porta da farsi nel duomo milanese "versus Compedum"⁽⁹³⁾. Con lui c'era un Gio. Stefano Crivelli di P. Cumana, "perito in architettura"⁽⁹⁴⁾. Ma proprio al '500 è da assegnare un fatto importante per noi: il Kehr scrive infatti, pur troppo laconicamente, che la *gens Crivella ecclesium S. ti Georgii tenuit usque ad 1523* e che dalla famiglia, rettificando A. Giulini e altri⁽⁹⁵⁾, il tempio di Bernate venne ceduto quell'anno ai canonici lateranensi officianti in S. Maria della Passione di Milano⁽⁹⁶⁾.

Intanto, tra uomini condizionati dai freschi venti di Legnano e Costanza, Urbano guiderà il papato e diocesi ambrosiana, forse ammettendo in cuor suo che *onus humeris meis impar imposuisti*, così come aveva ammesso dinanzi a certe difficoltà il vescovo Natale, suo predecessore dell'VIII secolo. Dopo del duplice impegno da lui assunto, spiegherà la Ambrosioni, tralasciando problemi d'ordi-

4. Papa Urbano III - Crivelli con il suo stemma (dal Ciacconio).

ne pubblico originati dalla diaspora degli ebrei espulsi dalla capitale in quegli anni, come attestano documenti coevi⁽⁹⁷⁾, era quello di contrastare la potenza imperiale che, nota l'autrice, "aveva ripreso vigore dopo Costanza"⁽⁹⁸⁾. Un'inversione di tendenza, se vogliamo, rispetto a quanto s'è visto sopra per monasteri ed enti religiosi. E tutto ciò, s'intende, anche nel resto di un Milanese sottomesso al "nefandissimo Federico", "theothonico subiecta iugo"⁽⁹⁹⁾ ed a Roma, la città che per il sopravvenire di emergenze politico-religiose foriere di nuovi crucci per la S. Sede, aveva reso a Lucio III, il benedettino predecessore di Urbano⁽¹⁰⁰⁾, *difficile sinon impossibile d'y séjourné*⁽¹⁰¹⁾. Oltretutto, sia Lucio che Urbano dovettero operare nell'esilio di Verona⁽¹⁰²⁾ e da qui datano perciò molti atti dei loro pontificati⁽¹⁰³⁾. Il ritorno dei papi a Roma, scrive il Leclercq, avvenne nell'88 grazie alla sagacia ed agli "abili negoziati" di Clemente III⁽¹⁰⁴⁾.

A causa della sua avversione all'Impero, anzi della sua posizione "visceralmente antimperiale" (tanto che non possiamo escludere contrasti

personali con Federico) e dei tentennamenti di parte del clero diocesano, il "papa cuggionese" vive un momento difficile, nota l'Ambrosioni. La quale scrive che a quel punto "i rapporti tra l'arcivescovo e la città entrarono in crisi per il contrapporsi di due linee politiche divergenti: mentre Milano sceglieva l'alleanza con l'imperatore ritenendola più vantaggiosa, un settore del clero seguiva invece l'arcivescovo e si irrigidiva in una netta opposizione a tale scelta"⁽¹⁰⁵⁾.

Sappiamo poi che Urbano si oppone senza successo sia alle nozze d' Enrico VI, figlio del Barbarossa⁽¹⁰⁶⁾, erede dell'Impero, con Costanza d'Altavilla, sia alla successiva incoronazione regia. Cerimonie che si svolsero "cum maximo apparatu regalique pompa", scrisse allora un cronista, il 27 gennaio 1186 a Milano proprio nella chiesa e nel brolo del vetusto monastero di S. Ambrogio così legato alla famiglia Crivelli⁽¹⁰⁷⁾, ... e nel cui "solarium", o foresteria come si direbbe oggi, lo stesso Uberto alloggiava quando giungeva nella capitale reduce da Cuggiono⁽¹⁰⁸⁾. Dice il Gregorovius: "negò il papa di dare ad Enrico la corona imperiale e rifiutò di porgergli eziandio il diadema dei Lombardi. Federico fece allora sì che quella cerimonia si celebrasse dal patriarca di Aquileia..."⁽¹⁰⁹⁾. Attorniarono gli sposi alti personaggi e legati delle città padane, non però quelli di Cremona, allora al bando⁽¹¹⁰⁾.

Sull'argomento ritorna ora la Alberzoni con una indagine relativa al conflitto papato-impero a cominciare dal '66 ed ai problemi che il nostro Crivelli dovette affrontare. Probabilmente, come arcivescovo, lo toccò da vicino quello dei suffraganei il cui numero, dall'epoca di Giordano da Clivio a quella di Ottone Visconti, non era chiaramente stabilito. Alcuni documenti nominano infatti presuli e sedi i quali scompaiono in elenchi o rubriche successive, come sottolinea il Cattaneo cercando di raccapezzarsi⁽¹¹¹⁾.

La Alberzoni dunque, prospettando la situazione determinatasi a Milano e nella diocesi ambrosiana, ribadisce che l'incoronazione regia non fu presieduta dal metropolita, "cui spettava, dice, per antica tradizione", bensì dal patriarca, il che suscitò lo sdegno di Urbano "trattandosi, aggiunge opportunamente la Alberzoni, di una defezione piuttosto rilevante nell'episcopato dell'Italia Settentrionale"⁽¹¹²⁾. Defezione forzata, certo, perché se c'era allora, osserva il Tabacco, un uomo che "sentiva fortemente la responsabilità della Chiesa nella Cristianità", questi era proprio il "papa cuggionese" il quale già "aveva sperimentato nelle guerre lombarde la durezza del Barbarossa"⁽¹¹³⁾.

Sicché al nostro non resta che lanciare la scomu-

nica contro il patriarca per due ragioni⁽¹¹⁴⁾:

- 1) per aver egli disobbedito al papa;
- 2) per non aver rispettato i diritti che il papa-arcivescovo aveva a Milano in fatto di matrimoni⁽¹¹⁵⁾.

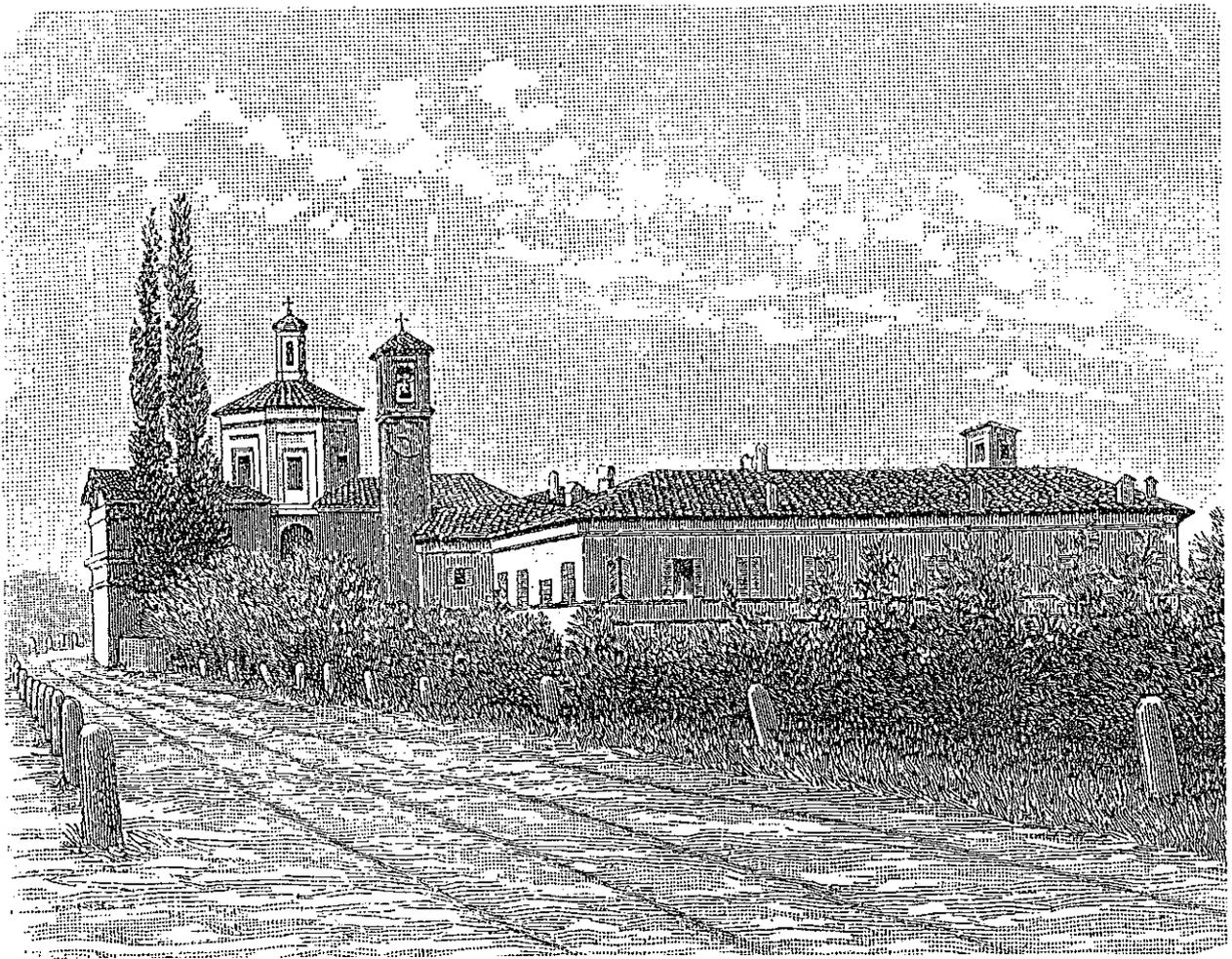
Colpe gravi senza dubbio. Ma se, tutto sommato, le nozze principesche di S. Ambrogio rappresentarono per papa Urbano una sconfitta, un "incidente" di quattro anni prima costituì invece una vittoria sua e del diritto. Alludiamo alle vendite di beni ecclesiastici compiute da Guala Bondoni, il discusso vescovo di Vercelli⁽¹¹⁶⁾. Un'allarmata denuncia dell'arcivescovo milanese Algisio provocò infatti l'intervento del legato pontificio Crivelli il quale destituì senz'altro il reo (1182), tanto più che costui favoriva i propri fratelli e le famiglie del partito filo-imperiale, cedendo agli acquirenti anche *l'honor et districtus*⁽¹¹⁷⁾.

Comunque, in segno di attaccamento alla "sua" Chiesa milanese, il nostro le donerà (dicembre 1186) una pianeta "de coco", un piviale, una stola con manipolo, una tovaglia "cum frixio"⁽¹¹⁸⁾, un calice d'argento e orcioli pure d'argento⁽¹¹⁹⁾.

Urbano III - nato, scrive ora il Govoni, circa nel primo venticinquennio del secolo, ma se ne ignora il giorno e l'anno come detto in principio - muore il 20 ottobre 1187 a Ferrara dove era arrivato da Verona "con l'intenzione di eseguire liberamente le proprie decisioni", pur ostacolato dai difficili rapporti col Barbarossa e i vescovi a lui fedeli. E forse è per questo che il suo nome di oppositore non compare tra gli autorevoli consiglieri dei papi nella seconda metà del secolo⁽¹²⁰⁾.

I vescovi, d'altra parte, erano legati all'imperatore da un rapporto di vassallaggio⁽¹²¹⁾ così come lo erano, ad esempio, i presuli del Regno di Castiglia, ai quali era richiesto, appunto per la loro *dependencia*, spiega il Nieto Sorìa, l'*acto de homenaje* (così per "sottomissione") *cuando un nuevo monarca ascendia al trono*⁽¹²²⁾. In ogni caso Urbano e Federico, stando al Rohrbacher, firmarono a Ferrara lo stesso '87 un "concordato" per eliminare almeno i più acuti contrasti⁽¹²³⁾.

Riferisce il Calco che papa Crivelli "vita excesserit pontificatus sui biennio nondum expleto"⁽¹²⁴⁾. Ma vogliamo ricordare ancora due bolle poco note da lui emanate "in extremis" nell'87: quella, citata dal Fonseca, di concessione di regole - le *Regulae observantie* - alla canonica di S. Andrea di Platea in Benevento in data 26 marzo⁽¹²⁵⁾, e quella, rintracciata nel "Regesto Mantovano", di conferma ad Ugone, abate del monastero veronese di S. Zenone, dei beni posseduti dalla comunità, che già godeva della protezione pontificia, in data 13 ottobre, appena una settimana prima della scomparsa⁽¹²⁶⁾.



È il caso infine di accennare al processo dal nostro ordinato lo stesso anno a Bergamo per dirimere la vertenza cosiddetta *de matricitate* in atto tra le maggiori canoniche cittadine, S. Vincenzo e S. Alessandro: una vertenza protrattasi assai nel tempo, a quanto si apprende, ma che il "papa cuggionese" voleva risolvere⁽¹²⁷⁾.

Due, sembra, le cause della sua fine: febbri di cui già soffriva secondo alcuni, dolore secondo altri per la conquista turca di Gerusalemme avvenuta diciotto giorni prima al termine di lungo assedio. Quest'ultima versione è generalmente accettata e data per certa ed è suffragata, ad esempio, dagli *Annali Genovesi* di Caffaro, un cronicista che scrisse una "brevis historia" del regno di Gerusalemme e registrò a puntino la sconfitta cristiana, precisando sotto l'anno 1187...*papa autem nomine Urbanus hec nova audivit in festo S.ti Martini (sic) apud Ferrariam, de quo dolore mortuus est*⁽¹²⁸⁾. Il Govoni ipotizza invece che il dolore unitamente a una malattia (febbri?) avrebbe tosto condotto il nostro papa alla tomba⁽¹²⁹⁾.

La di lui scomparsa non provocò tuttavia l'abbandono della città di Ferrara da parte dei

5. Papa Urbano fonda il 25 novembre 1186 con redditi di proprietà, in Bernate, una canonica nel sito dove già esisteva una "cella" dedicata a S. Giorgio. (L'immagine è tratta da G. STRAFFORELLO, *La Patria, Geografia dell'Italia*, Torino, 1894).

Crivelli milanesi. Il Crollanza informa⁽¹³⁰⁾ che un Guido, nipote del pontefice, avrebbe infatti dato vita in loco ad un ramo che annoverava, tra altri, un Lodrisio poeta del '400, ramo che s'aggiunge a quelli di Milano-Cuggiono vero e proprio, di Cremona, di Piemonte, del Tirolo e di Venezia, spiega il Crollanza, non parenti fra loro gli ultimi tre, ma tutti portanti nello stemma il crivello, il che ci persuade che l'arma familiare originaria era questa, come accennato in principio, e per di più "parlante"⁽¹³¹⁾.

Ciò che dice questo autore va controllato, ma i Crivelli che abbiamo incontrato sin qui, quasi tutti viventi dunque agli sgoccioli del XII secolo ed ai primi del XIII, son vicini per epoca a papa Urbano e perciò punti di riferimento per la sua costruenda genealogia. E teniamo conto, per la permanenza di costoro a Milano in detto periodo, anche di un Guglielmo Crivelli, canonico di S. Nazaro in Brolo nel 1182, citato dal Lucioni in

un recente lavoro sul Padregnano e i fruttuariensi nel Milanese⁽¹³²⁾. Pure a Milano doveva risiedere quell'Ugolino già noto al padre Cattana⁽¹³³⁾, un notevole il quale fondò a Nerviano alla metà del '400 un monastero ora descritto dal Gianazza. In un bel volume egli elenca i beni acquisiti dal nuovo cenobio e ne segue passo passo l'attività e le vicende fino alla soppressione⁽¹³⁴⁾.

A proposito di genealogie, se ne conserva una (ottocentesca) nell'Archivio parrocchiale di Parabiago, allegata dal Gianazza stesso ad una storia del paese, dove peraltro il canonico Guglielmo e altri parenti da noi nominati non compaiono e dove si fa tutt'uno fra le presunte "Tavole della Chiesa milanese del 377" e la *Matricola di Ottone Visconti*⁽¹³⁵⁾.

Comunque, nella genealogia di Parabiago Floriana Crivelli figurerebbe del pari sorella d'Uberto mentre in realtà la religiosa avrebbe professato a Milano nel 1282 e cinque anni dopo avrebbe istituito un monastero di regola agostiniana e di rito romano a Cantalupo, donandogli per sostentamento numerosi fondi e divenendone poi badessa⁽¹³⁶⁾; ciò sulla fede di M. Vignati, autore d'un saggio sulla storia del luogo (1974)⁽¹³⁷⁾, notando però che il Giulini in altra occasione la dice sorella d'Uberto⁽¹³⁸⁾.

Speravamo di acquisire notizie dei membri antichi della famiglia - se non di poter stabilire a quale ramo appartenesse il "papa cuggionese"... - da una "Genealogia Cribellae gentis" esistente nel secentesco *Cod. Trivulziano 1782*, ma la nostra speranza è andata delusa perché detto codice, segnato nel "Catalogo" del Porro Lambertenghi, non risulta pervenuto all'Archivio Civico⁽¹³⁹⁾.

Sulla cattedra d'Ambrogio succederà Milone da Cardano (1187-96), già vescovo di Torino, colui che donò al Capitolo metropolitano di Milano certi beni "pro dote ordinariè erigende" con atto sottoscritto dal titolare 'Petrus de Buxero', da alcuni "ordinarii" e dal diacono Oldo Crivelli⁽¹⁴⁰⁾. Il quale Oldo doveva essere parente, o era la stessa persona?, dell'Oldone-Oddone incontrato nella vertenza tra la canonica di S. Ambrogio e S. Giovanni di Bellagio.

A sud delle Alpi intanto - volendo calare questi fatti particolari nel contesto della storia generale -⁽¹⁴¹⁾ gli interessi svevi erano rappresentati dallo stesso Enrico VI, nota il Csendes trattando dei consiglieri dell'imperatore, affiancato spesso dal capellano e notaio di Corte "Heinricus Traiectensis" o Enrico di Utrecht⁽¹⁴²⁾, la cui figura e la cui attività nel Milanese attendono di essere studiati giusto in quello scorcio del XII secolo quando la capitale amava dirsi "seconda Roma" ed era ben degna - come affermerà più tardi



6. Stemma della famiglia Crivelli. Archivio di Stato di Milano, *Codice Araldico*.

Bonvesin de la Riva - della sede pontificia, "papali sedi aptissima"⁽¹⁴³⁾.

Papa Urbano viene sepolto nella cattedrale di Ferrara⁽¹⁴⁴⁾ in un monumento eretto nel 1305 ma soggetto a modifiche connesse a restauri via via compiuti nel presbiterio⁽¹⁴⁵⁾. E nello stesso monumento vennero più tardi collocati dei "cassoni" con i resti mortali dei cardinali Ippolito d'Este, vescovo di Ferrara e arcivescovo di Milano, morto nel 1520, la cui attività nella diocesi ambrosiana è ben nota attraverso uno studio del Marcora⁽¹⁴⁶⁾, e Giovanni Salviati, nipote di Leone X, vescovo anch'egli di Ferrara e morto nel 1553. A ricordo del cardinal Salviati, riferisce a sua volta il Cattaneo in un ristretto biografico del presule, vi era un'iscrizione con lo stemma della famiglia nell'antica chiesa milanese, ritenuta basilica paleocristiana, di S. Dionigi "extra muros"⁽¹⁴⁷⁾.

Il Sassi discorre di detto sepolcro, riprodotto nella miscellanea ferrarese del 1987 menzionata sopra, e pubblica parte dell'iscrizione: